

NARRATORI ITALIANI



ALESSANDRO BOTTEON
ANIME AZZURRE

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Ora siamo nelle montagne e le montagne sono dentro di noi.

John Muir, *La mia prima estate sulla Sierra*

Questa è un'opera di fantasia, ambientata in una val Badia in parte reale e in parte immaginaria. Nomi, personaggi, eventi e riferimenti sono frutto dell'immaginazione, o comunque sempre trasfigurati dalla lente del narratore.

1.

Verso la fine del 2001, mentre le televisioni di tutto il mondo si sintonizzavano su due torri che smettevano di essere torri, nell'alta val Badia, una delle punte più estreme del Nord Italia, cadeva una pigna.

2.

Johann la raccolse, soppesandola tra le dita. Poi alzò lo sguardo e la valle intera gli si aprì negli occhi castani. Alle sue spalle l'ultimo sole d'estate cadeva, nascosto dalla vetta inclinata del Piz Boè. Iniziava, nel marrone delle cortecce e nei venti freddi, l'autunno.

Johann mosse il bastone e lanciò un urlo grave, pieno di forza. Poco lontano Burg, il cucciolo di pastore belga, corse fino alla testa della mandria. Era l'ultimo giorno di transumanza. Il tratturo declinava lungo i prati verdi e d'oro che, tempo un paio di mesi, sarebbero diventati piste da sci. Al loro limitare, chiuse nelle stalle, le vacche avrebbero riposato per la stagione invernale.

Sedendosi ai margini del sentiero mentre la mandria

scendeva levando nell'aria suoni di campana, Johann guardò i raggi rossi riflettersi sulla cima affilata del Sassongher.

Di colpo, nel fissare quel percorso srotolarsi curva dopo curva fino a valle, provò un brivido. Il peso dei pastori venuti prima di lui, i pastori del Medioevo, i pastori della preistoria, i pastori di altri popoli e di altre lingue, gli arrivò addosso, tutto intero, e allora chiuse gli occhi e pensò all'eternità di quel tragitto che si ripeteva nei millenni, pensò al tempo, non quello delle stagioni ma quello più lungo dei sassi e della Terra e delle montagne, per il quale siamo solo formiche con gli occhi rivolti alle stelle che si chiedono chissà cosa viene oltre e prima e dopo, e che non ci arriveranno mai, a capirlo, e, nobili in quanto coscienti e mortali, vanno avanti e indietro in transumanze più complesse – quelle degli aeroporti, delle porte rotanti dei grattacieli alle otto del mattino, delle autostrade a quattro corsie – ma, alla fine, sono sempre la stessa cosa: gente che va e gente che resta, finché non cade il sole, finché non scende la notte, finché, arrivata alla fine, avrà capito o almeno sfiorato cosa significa vivere veramente la vita.

3.

Le campane echeggiarono sugli altipiani di Corvara. Johann contò dodici rintocchi nel buio e chiuse il recinto esterno della fattoria. Burg arrivò di corsa, con un entusiasmo contrapposto al silenzio che saliva dalle case tutt'intorno. Abbaìò, e in lontananza qualche cane solitario abbaìò di rimando.

Johann alzò la testa al cielo velato di nubi. Quel giorno compiva diciassette anni. Ma, pensò, era solo il calendario

a dirlo. Il tempo meccanico dei compleanni, lì, non aveva senso. Gli orologi si fermavano al passo Gardena, il confine esterno della valle. Dentro contavano altre unità di misura. I passi, le balle di fieno, i litri di latte, i tramonti, le albe, i respiri, i battiti dei cuori che salgono e scendono per i fianchi nudi dei monti, l'intervallo fra una nube e la successiva, fra un fulmine e il suo tuono gemello. Il tempo lì era sporco, terreno, era il tempo verticale degli strati alti dell'atmosfera che incontra il tempo orizzontale dei tetti e delle strade.

Accese una lanterna e si mise in cammino. Il sentiero scivolava sotto le ombre mobili prodotte dalla luce, gli alberi intorno si chiudevano come guardiani, a schermare il debole bagliore di una luna lontana. Dal fondo della valle avrebbe impiegato quasi due ore per raggiungere lo chalet. La ghiaia scivolava leggera sotto le suole dei vecchi scarponi. Ai lati del sentiero, gli ultimi funghi tardivi crescevano, in segreto, nella notte. Il vento componeva melodie usando le cortecce come strumenti. Ma il resto era immerso in un silenzio pauroso, come a ricordargli la sua separazione dalle altre vite della valle.

Johann non apparteneva fino in fondo a quel luogo. Era un pastore, con mansioni da pastore. Viveva i ritmi, le tradizioni, le giornate di un pastore. Quello era il mestiere di suo padre, e di suo nonno, e di generazioni perdute prima di loro che ora erano ossa, corteccia e terra. Eppure la intravedeva, quell'altra vita veloce, la vita aerea che passava nei 747 che volavano vicini, dieci chilometri sopra la sua testa, la vita elettrica che s'accendeva nel ronzio dei tubi catodici appesi nei bar assonnati di Corvara, la vita straniera delle chiacchiere alzate dai turisti che arrivavano per l'estate e scomparivano quando le foglie diventavano rosse, e per qualche settimana catapultavano in avanti la valle con le novità che portavano da fuori, come un orologio dimenticato in un cassetto, dalle

pile scariche, che viene acceso una sola volta all'anno. Johann sentiva di appartenere ai boschi e alla roccia almeno quanto al cielo, a quelle nuvole veloci e fiere che superavano anche le vette più alte e si dirigevano verso mondi nuovi.

D'un tratto il sentiero si aprì e la strada s'impennò in una salita talmente ripida che Johann dovette usare le mani per aggrapparsi e non scivolare. Le correnti si alzarono improvvisamente, tutte insieme, approfittando della fine della foresta. La lanterna sbatacchiò sfiorando rocce aguzze, ma Johann non se ne curò. Aveva fatto quel percorso centinaia di volte.

Apparve un ponticello sospeso, poco lontano. Johann lo raggiunse. Era vecchissimo, le assi di legno mangiate dai decenni e dalla pioggia, con ampi buchi tra una e l'altra. Era lungo un centinaio di metri, e s'appendeva all'estremità di un costone verticale. Era una delle più antiche vie d'uscita dalla valle, ed era riportato solo dalle guide alpinistiche più datate.

Tenendosi ai fili d'acciaio, Johann si sedette sulla prima asse di legno che si muoveva avanti e indietro con forza. Lasciò andare le mani e chiuse gli occhi. Oltre, si apriva un abisso. Una ventata lo sospinse di colpo in avanti, inclinando il ponte su un lato. Johann si trovò d'un tratto a mezz'aria. Poi, in un movimento violento, riafferrò il cavo metallico e l'attirò a sé, le mani graffiate e il cuore veloce.

Si rialzò in piedi, un ricordo negli occhi pieni di vento.

4.

“È solo un ponte,” disse una voce lontana.

“Leo, non farlo.”

La pioggia scompigliava ogni cosa. I capelli gocciolavano

sugli occhi dei due bambini, le loro giacche impermeabili troppo grandi erano percorse da rivoli d'acqua.

Leonard fece un primo passo, saggiando le assi sconnesse del ponte. Si voltò indietro verso suo fratello, gli occhi lucidi mascherati dal diluvio.

“Non farlo,” ripeté Johann.

Leonard fece un altro passo, sempre saldo ai corrimano metallici che sbatacchiavano gridando contro il vento e l'acqua. Da qualche parte, un tuono fece vibrare le fondamenta della montagna.

“Leo, torniamo a casa, ti prego!” Johann scoppiò in singhiozzi, era congelato e incapace di muoversi.

“Voglio vedere la valle di là,” urlò Leonard per sovrastare la voce della pioggia. “Voglio uscire di qui!”

Aveva qualche anno più di Johann, i capelli lunghi, i primi accenni di barba sul volto, lentiggini rarefatte. Johann lo ammirava con tutto se stesso: Leo sapeva fare ogni cosa, Leo non aveva paura di niente, Leo era sorprendente come il coltellino svizzero con cui intagliava nel legno piccole meraviglie. E mamma e papà si fidavano di lui. Ma quella mattina era diverso. Leo stava facendo qualcosa di nascosto. Lo aveva sentito vestirsi nel buio, mentre da fuori arrivava il rombo del temporale.

“Andiamo.”

Johann era scivolato fuori dal letto, si era messo il maglione di lana spessa sopra il pigiama e lo aveva seguito. Ora, mentre la pioggia lo inzuppava, Johann cominciava a battere i denti.

“Leo, ti prego. Torniamo a casa. Ho freddo...”

“Johann, io devo andarmene da qui.”

“Ma perché? Cosa c'è che non va?”

“Tu sei troppo piccolo! Ora ti sembra che le montagne ti

proteggano, e invece non fanno altro che toglierti la vista del mondo là fuori... E io voglio vederlo.”

Johann era impietrito, suo fratello non gli aveva mai parlato così. Leo fece un altro passo: “Se me ne vado per la strada asfaltata, prima o poi papà mi trova e mi riporta qui. E invece io voglio essere libero!”

Un altro passo ancora. L'assicella tremò, s'inclinò, si spezzò. Leonard scivolò nel buco.

Non ci fu nemmeno un grido. Su tutti i suoni della natura, salì l'eco di un colpo secco, come un libro che cade sul pavimento. Poi la pioggia riprese la sua orchestra d'acqua. Pioveva nel buco del ponte. Pioveva sulle pendici del monte. Ma poco più in alto, dall'altro lato della passerella ormai inutilizzabile, un cervo si ergeva sotto la pioggia, immobile sopra una roccia. Johann sbatté le palpebre per proteggersi dal diluvio. Come rialzò gli occhi, il cervo non c'era già più.

5.

La lanterna illuminò la sagoma nera dello chalet che dormiva nella notte. Era stato costruito su uno dei punti più inaccessibili della montagna, più in alto rispetto alle vallate dove sarebbero arrivati a breve i migliori tra gli sci-alpinisti.

Un sentiero battuto nell'erba conduceva fino alla soglia. Dietro l'edificio, quasi inghiottito dalla foresta, seggiovie addormentate dondolavano alte sui loro cavi.

Johann percorse gli ultimi metri che lo separavano dalla porta. Burg, al suo fianco, scomparve veloce nella cuccia, esausto dalla giornata.

Si fermò, immobile, ombre d'oro sul volto. Poi abbassò la maniglia ed entrò. Un bicchiere ancora pieno si schiantò a pochi centimetri dalla sua testa, facendo schizzare ovunque pezzi di vetro e rivoli di birra.

“A quest'ora?” urlò Klaus.

Johann si bloccò, senza parole. La baita giaceva in un'oscurità intermittente. Quel poco di luce veniva da una lanterna a gas, appesa al centro del modesto soggiorno in legno, ma in verità erano gli occhi del padre a illuminare la stanza. Troppo piccoli per il suo volto largo, erano accesi da una furia primitiva che prometteva di muovere quel corpo vecchio, un tempo atletico, con gesti violenti.

“Che ore sono?” gridò con voce trattenuta.

Johann provò per un solo attimo a sostenere l'intensità di quello sguardo preistorico.

“Le due.”

“La prossima volta che ci metti così tanto a rientrare, resti all'aperto. Come i cani. E come le vacche.”

Si alzò. La gamba sinistra tremava, in preda agli spasmi. Zoppicando, respirando con le narici ampie, animalesche, raggiunse il piano di sopra.

Sulla soglia della cucina, in penombra, Lotte guardava e taceva. Johann rimase dov'era, senza fare nulla. Incrociò gli occhi di lei. La madre li abbassò. Prese la scopa e raccolse i cocci di vetro sparsi sul pavimento, come un puzzle senza più senso.

6.

Il funerale era avvenuto a bara chiusa, in alta montagna, su un pendio verticale e verdissimo. C'erano venti gelidi, quelli che annunciano l'inverno. Johann era un bambino,

ma avrebbe ricordato per sempre quel momento come la fine dell'infanzia.

Non aveva mai visto suo padre piangere. Erano lacrime brutte, si muovevano a fatica tra le rughe, il fango e le cicatrici del volto vissuto all'aperto. Rimase un momento a guardarlo, poi osservò il resto della folla. C'era Mathias, che lavorava alle funivie insieme a lui, l'unico che si era preoccupato di vestirsi di nero, o forse l'unico a possedere un abito adatto all'occasione. Era il più giovane del capannello. Gli altri, coperti alla meglio con giacche dai colori tutti diversi, erano fermi come giocattoli rotti dimenticati alla fine dell'estate. C'era la famiglia Hofer, proprietaria del rifugio che portava lo stesso nome. C'erano i Gasser, dei panifici a valle. C'era gente che Johann conosceva di vista, persone senza nome ma di cui ricordava il lavoro, l'insieme di gesti che li rendeva, nella sua mente, il macellaio, la massaia, il cuoco.

Ma chi più di tutti gli sarebbe rimasta impressa, seduta sul bordo di quel buco troppo piccolo, per una bara troppo corta, era Lotte. Sua madre non sentiva più le parole del sacerdote, non sentiva più le voci dietro di lei. Sentiva solo quel vento spirare con il suo timbro basso, come se le sussurrasse un segreto.

Lotte chiuse gli occhi e si lasciò andare. Scivolò nel buco con un movimento gentile, e Johann rivide per un attimo il fratello inghiottito dal burrone. Il capannello si riscosse come un alveare precipitato a terra, allungandosi nella sua direzione. E mentre braccia la raggiungevano, issavano e tiravano su, mentre Klaus provava a sollevarla, a riportarla fra i vivi, e mentre lei si rimetteva in piedi, sporca di terra e di pianto, il sole morente negli occhi, Lotte si fece una promessa, che non disse a nessuno ma che tutti avrebbero saputo: da quel giorno, non avrebbe parlato mai più.

Il rifugio degli Hofer era un edificio oblungo, tozzo e dai tetti inclinati e stretti, costruito pensando alla neve. Aveva le imposte dipinte di rosso e i muri in cemento grezzo. All'aperto, due larghe terrazze in legno ospitavano tavolate che in estate si riempivano di turisti, e in inverno di sciatori dagli scarponi tutti diversi. All'interno, un caminetto e un pianoforte tenevano alto il morale quando il tempo aveva la meglio.

Johann si fermò poco prima della porta d'ingresso, guardando l'alba profilarsi oltre gli spigoli rosa delle montagne. Il primo spicchio di sole aveva superato i picchi rocciosi. In pochi attimi l'intera vallata fu ricoperta di una luce che sembrava dire "l'estate è un ricordo".

Entrò e salutò il vecchio Hofer, che quel rifugio l'aveva aperto, appena finita la Seconda guerra. Aveva recuperato quel che restava di un forte militare, aveva costruito i letti, i mobili, la cucina e l'aveva adibito a tappa per gli esploratori di quell'ultima parte d'Italia. Il legno, il fuoco che ardeva in un angolo, accanto al pianoforte, il soffitto basso e gli sbuffi caldi che salivano dalla lavastoviglie evocavano una vecchia idea di casa.

"Johann, ragazzo mio, vieni qui," fece cenno il signor Hofer, seduto su una sedia accanto al caminetto. Teneva in grembo un libro senza leggerlo. Era l'*Edda* di Sturluson Snorri, il grande testo del mito nordico. "C'è una novità, quest'anno. Viene una ragazza. Ti darà una mano a servire." Tossì per riprendere fiato. "Viene da Nuova York."

Johann lo guardò, una luce di sorpresa nello sguardo.

"La città delle torri?"

Il vecchio sospirò, un'espressione cupa in volto.

"Quella lì, oltre l'oceano."

“E lo parla l’italiano?”

“Penso di sì, gli zii sono italiani. Erano vecchi amici dei signori Rossi, giù a La Villa. Arriva domani mattina. Prenderà la tua stanza.”

“E io?”

“Ti trasferisci nella soffitta. Ho fatto spostare gli scatoloni a Margaret, c’è abbastanza spazio per il tuo letto. Sistemalo prima di sera.”

“E i tavoli? Le mance?”

“Li dividerete.”

Johann, contrariato, si avviò verso le scale in legno che si snodavano nell’ombra. Se c’era una cosa che aveva capito dopo anni di stagioni al rifugio, era che non si poteva discutere con il vecchio Hofer. In un modo o nell’altro, l’avrebbe avuta vinta comunque.

8.

Johann non sapeva quasi niente di New York. L’aveva vista in foto, da bambino, e più recentemente in televisione. Aveva visto il fianco metallico della torre coperto di fumo, poi il secondo aereo, il crollo, una nuvola grigia, e poi più nulla. Gli adulti erano agitati. Parole piene di polvere – guerra, invasione, terrorismo – gli erano arrivate come un’eco distorta nelle chiacchiere dei turisti, con le loro dita puntate al piccolo schermo sopra il bancone del bar. Sapeva che qualcosa, quel giorno, era cambiato, ma non sapeva bene come, o cosa. Quel che gli rimaneva negli occhi era quella terza torre, fatta di fumo, che da sola aveva superato in altezza, in qualche minuto, tutti i grattacieli della città, alzandosi in cielo come un segnale d’aiuto rivolto all’oceano che le si apriva davanti.

Il resto, su New York, gli veniva dai film, che erano la sua unica vera passione. All'angolo della sala grande del rifugio troneggiava un televisore più grande di quello del bar, con il lettore DVD. Il vecchio Hofer era costretto a rinnovare spesso la sua libreria di film per stare al passo con i tempi, e così l'incarico più bello che toccava a Johann era la visita settimanale alla videoteca di Corvara, giù in valle, per fare rifornimento. Era un negozio stretto ma profondo, all'angolo di una via ricolma di bar e ristoranti. In rigoroso ordine alfabetico, centinaia di VHS e DVD erano disposte in lunghe file che si perdevano nello spazio interno, con le loro copertine grigie e il titolo in caratteri troppo larghi per il cofanetto di plastica che li ospitava. C'era anche una vetrina, all'ingresso, con decine tra i modelli più recenti di macchine fotografiche, videocamere e lenti. Appartenevano a un negozio diverso, ma il proprietario era lo stesso e aveva creato uno spazio comune che metteva in mostra la sua passione per il cinema, dalle lenti della Leica fino ai film di Clint Eastwood. Si chiamava Max e aveva una trentina d'anni, anche se li portava male. Era smilzo, i capelli biondi e radi raccolti in una coda. Aveva modi affabili e passava le giornate davanti allo schermo di un computer, nella penombra elettrica del locale.

Johann era all'ingresso, gli occhi che viaggiavano da una videocamera all'altra.

“Di' un po', Jo. Non te ne ho già venduta una, qualche mese fa? Una PV-DV101, se ricordo bene.”

Johann annuì. Il suo sguardo si era soffermato su un modello in particolare.

“Ah, la Sony Handycam DCR-PC110. Nella fascia amatoriale, è il modello di punta. Qualità dell'immagine eccezionale. Un megapixel di sensore CCD. Ottica Carl Zeiss. Ha anche lo schermo LCD a colori.”

“Quanto costa?”

“Due milioni.”

Johann sbiancò.

“È più del doppio dell'altra.”

Max allargò le braccia.

“È la migliore di tutto il negozio.”

Johann si era messo a camminare tra gli scaffali zeppi di DVD.

Max si era alzato dalla sedia e l'aveva seguito nel suo vagare da un corridoio all'altro. Gli si era infine avvicinato: “Di' un po', che ne pensi di *Jackie Brown*?”

“Non l'ho visto ancora.”

“È Tarantino.”

Johann annuì distratto, mentre vagabondava con gli occhi e con le dita per scandagliare le file più distanti. Fermò il dito su *Taxi Driver*, soppesò la scatoletta vuota e si girò verso Max.

“Questo qui,” disse porgendoglielo.

“Non è un film allegro, lo sai?”

“Non importa. È ambientato a New York.”

“E quindi?”

“Voglio vedere la città.”

Max scosse la testa, uno sguardo curioso dipinto in volto, ma non fece altre domande. Prese i soldi del signor Hofer, inserì il disco nel cofanetto, lo richiuse e lo porse a Johann.

9.

C'è la nostalgia, nelle soffitte. Vecchie vite che non c'entrano più con la nostra, bandite dal soggiorno, dalla libreria,

dalla cucina, per riposare, non viste, lontano dagli occhi e dal cuore.

Johann spostò alcuni scatoloni in un angolo e liberò dalle ragnatele una finestra rettangolare che si apriva sul tetto. Riuscì a forzarne l'apertura arrugginita, afferrò una sedia, si issò e si ritrovò sul tetto, in mezzo ai venti dell'autunno. Tutto intorno si aprivano le Dolomiti che, verso sera, quando il sole sarebbe tramontato loro addosso, si sarebbero accese di rosa.

Sorrise a quella vista, e rientrò. Immaginò un tempo in cui quella soffitta era stata l'ultima difesa del forte, custode del silenzio dei cechini con le ginocchia rovinata dall'impiantito di legno.

Poi, mentre finiva di sistemare il suo nuovo letto, il fondo di uno scatolone cedette al peso del tempo. Ne uscirono decine e decine di lettere ingiallite. Johann ne raccolse una.

*Mia cara,
hanno portato via Rudolf. Non lo vedrò mai più. Sono circondato da lapidi. Il forte è sotto assedio. I giorni e le notti si assomigliano. Ho visto il sole e l'ho visto bianco. Non fa più luce. Conto il tempo con le pallottole, l'intervallo tra una ricarica e l'altra. Non so quanto riuscirò a resistere. La tua immagine è l'unica cosa a tenermi sveglio, a tenermi cosciente. Lotto da così tanto tempo che ho dimenticato il motivo di questa guerra. Non so più chi l'ha cominciata. Non so cosa potrebbe farla finire. E l'hanno dimenticato anche loro, dall'altra parte. Così cade il tempo, cadono le nostre vite, e queste lettere resteranno qui a prendere la neve, la cenere e il sangue, e noi lottiamo e viviamo senza sapere perché. Ma guardo le nostre montagne e so che ci sei. Vedo il tuo volto nelle rocce. Sento la tua voce nei venti. Teniamoci vivi. Cuore alto. Arriverò.*

Johann posò la lettera. Era la calligrafia del signor Hofer, non aveva dubbi. Ma la data era di quasi sessant'anni prima. Quanto gli era difficile immaginarlo giovane, innamorato, seduto forse in quello stesso angolo... Ora era vecchio, ottant'anni di ricordi nel cuore e la pace di chi ha attraversato la vita con qualcuno di amato, decennio dopo decennio, anni prima veloci e poi più lenti, perché la vita s'adatta al tempo, e il tempo s'adatta alla vita, e Johann allora chiuse gli occhi e si lasciò cadere su quel letto, e pensò al fatto che lui non l'aveva mai combattuta, una guerra, e non l'aveva mai fatto, l'amore. Le stagioni scivolavano su di lui come scivolava la pioggia sul muschio e sulla roccia. Quella lettera, scritta da un signor Hofer poco più grande di lui, conteneva più vita di quanta ne avesse mai vissuta in diciassette anni. Era, anche lui, una soffitta.

10.

Il bosco era curvo sotto il peso delle sue stesse fronde. La luce del primo pomeriggio filtrava a stento, illuminando gli aghi di pino che s'alzavano fino al cielo. Burg, poco lontano, abbaiava felice, inseguendo qualche volpe più veloce di lui. Ma Johann teneva gli occhi bassi, sul terreno irregolare coperto di radici e muschio. Gliel'aveva chiesto la signora Hofer, ma in realtà si sarebbe offerto comunque. Gli era sempre piaciuto andare in cerca di porcini e finferli su quel versante della montagna, poco più in basso rispetto al rifugio. Ci andava sempre con Leonard, da piccolo. Facevano a gara a chi ne trovava di più. Vinceva quasi sempre il fratello.

Procedendo a passo veloce, il passo di Burg, Johann scrutava i muschi e le spianate di terra per qualche fungo dimen-

ticato dai cercatori della mattina. Quando il cestello che si portava appresso fu pieno, si fermò. Il bosco era finito, e s'apriva ora un prato inclinato. Si mise a cercarla, finché non la individuò, sospesa tra i rami a qualche metro d'altezza. Avevano impiegato mesi, a costruirla. Avevano fatto quasi tutto da soli. Klaus e Mathias avevano rimediato delle assi di legno, quelle più pesanti, e loro le avevano disposte insieme fino a formare un pavimento, poi delle pareti e infine un tetto.

Johann scostò un ramo e guardò meglio la casa sull'albero. Nonostante il legno sottile e le finestre aperte, resisteva bene agli inverni e alle estati. La corda per salire penzolava, stanca, al lato dell'albero maestro.

Le campane echeggiarono sette volte. Era tempo di rientrare.

11.

Lo chalet brillava al buio chiaro che nasce alla fine dei tramonti. Oltre il riflesso rosato di un vetro, Johann scorse gli occhi di Lotte. Guardavano in alto, alle stelle appena visibili, cercandone una soltanto. Li scostò non appena s'accorse del suo arrivo. Johann aprì la porta e la salutò. Lei fece un cenno mesto, e s'avvicinò ai lavelli.

La madre era un fantasma. Aveva le movenze, il silenzio e la leggerezza degli spettri. Ogni gesto era gentile, delicato, preciso al punto da far pensare che la mancanza della voce le avesse, in qualche modo, restituito un nuovo senso del tatto, un linguaggio di contatti con le pentole, il fieno e il legno che raccontava una storia senza più bisogno di parlare una lingua.

“È l’ultima sera che resto,” disse Johann sottovoce. “Da domani mi trasferisco al rifugio per la stagione.”

La madre gli dava le spalle. Un movimento impercettibile del collo gli fece capire che lo stava ascoltando.

“Volevo farti un regalo, prima di andare. Aspetta qui.”

Johann andò verso il sottoscala, dove dormiva quando non era al rifugio. Accese una lampadina e corse con le mani sotto il cuscino. Aveva lavorato due stagioni intere per permettersela, e quell’estate l’aveva usata ogni giorno. La vecchia videocamera brillava grigia sotto la luce fioca della cameretta. Era un modello vecchio della Panasonic, di seconda mano. Ma non importava. Era, per Johann, un altro paio di occhi, come vivere una seconda vita attraverso i boschi da cui non era mai uscito.

La collegò alla televisione nell’angolo e chiamò la madre, che emerse dalla cucina. Quando arrivò, sullo schermo era apparsa l’immagine di una croce, il punto più alto della montagna di fronte a loro, il Sassongher, a duemilasettecento metri. Il vento soffiava, producendo un ululato violento, mentre una cordata di alpinisti saliva verso la cima. Poi l’inquadratura cambiò e l’oscurità leggera s’aprì in un’alba immensa, l’alba di metà estate. Johann era così fiero di quel suo primo montaggio. Adesso la camera a spalla ballava in mezzo a una mandria che correva e ai campanacci che suonavano, poi la lente si fermava sul viso di Klaus che alzava un bastone per indicare la direzione: zoomando su quel volto fiero, Johann era riuscito a cogliere un momento in cui suo padre sembrava felice. Poi la scena cambiò ancora: Lotte era seduta in un campo pieno di fiori, l’estate appena finita. La videocamera la sfiorò, rivelando l’azzurro punteggiato di giallo dei nontiscordardimé, il fiore che nasceva su alcuni versanti della montagna. Le sue mani leggere scivolavano fra i petali, una carezza di vento.

Johann scostò gli occhi dallo schermo. Sua madre aveva lo sguardo pieno di luce. Un braccio le tremava in piccoli movimenti.

Lui si chinò e lo strinse a sé finché quel tremito non scomparve.

12.

A cena non parlò nessuno. Klaus era arrivato sporco, coperto di fango e di sangue, il fucile che ancora sapeva della polvere da sparo che aveva ucciso qualche cervo più a valle. Aveva bevuto due birre, ne aveva stappata una terza, una Weizen gialla e piena di schiuma, e si era messo di fronte alla televisione sintonizzata su un programma a premi. Si era addormentato lì, la birra ancora stretta tra le mani.

A mezzanotte, Johann non riusciva ancora a prendere sonno. L'indomani sarebbe arrivata la ragazza di New York. Non sapeva cosa pensare. Quella città era, nella sua testa, talmente lontana da restare tra le cose astratte, come le stelle e come gli aerei. Pensò a Tom, che se n'era andato l'estate prima. Era il suo amico di più lunga data, quello con cui, insieme a Leonard, aveva esplorato tutti i sentieri della valle.

“Io non lo so perché, Johann, ma sento che devo andarmene. Sono quindici anni che sono qui. Ho visto le valli di là, quel che si apre dopo il Gardena. C'è un'autostrada, Johann. Le macchine vanno a centotrenta all'ora. Te le immagini? Tante fabbriche stanno assumendo. Hanno bisogno di persone nuove, gente che ha voglia di lavorare, come te e me. Che dici?”

Johann non aveva mai risposto. Quel ponte spezzato oscillava come un monito nei suoi ricordi. Sentiva il divieto del

padre, il silenzio della madre scivolargli addosso. Non poteva. Non riusciva. Non ce l'avrebbe mai fatta a percorrere quei dieci chilometri che lo separavano dal passo, a salire lì, a duemila e cento metri, e dire: "Io me ne vado, e basta così, e i passi servono ad aprire strade, non a confinare esistenze, devo andare, devo riuscirci perché c'è un intero mondo, anzi interi mondi che chiedono di essere accesi oltre queste cime." Poco prima del ponte, quel pensiero si nascondeva, e Johann si fermava.

Klaus glielo diceva sempre: "Ci sono due tipi di persone, chi parte e chi resta." E così Tom era partito e Johann era rimasto. Con i soldi messi da parte si era comprato la videocamera, e si era promesso una sola cosa: se lui non fosse stato capace di uscire dalla valle, la valle sarebbe uscita da lì. Come pellicola. Come fotogramma. Come un pezzo della sua vita restituito in forma cinematografica.

Avrebbe girato un film.

13.

I fanali della jeep tagliarono l'oscurità e ridussero le sue pupille assonnate a piccole fessure. Era a pochi metri dal rifugio degli Hofer quando la macchina sbucò oltre le foreste nere per puntare dritto alla costruzione squadrata. Poi si fermò, e piccole nuvole di gas salirono al cielo, sfumando nel rosso dei fanali accesi.

Johann fece gli ultimi metri che lo separavano dalla porta d'ingresso e restò a guardare la scena. Dalla portiera del passeggero scese una ragazza dai lunghi capelli castani avvolta in un pile troppo grande per la sua esile costituzione. Mathias, che quando la stagione sciistica non era ancora iniziata veniva spesso ad aiutare gli Hofer con i trasporti e l'approv-

vigionamento, fece il giro dell'auto e porse alla ragazza una sacca e una vecchia giacca rossa. Vestita in quel modo sembrava ancora più piccola. D'un tratto si voltò nella direzione di Johann. Incrociarono gli sguardi. Aveva occhi azzurri, belli, e per un istante un sorriso si aprì sul suo volto coperto di lentiggini. Poi Mathias la trascinò nel rifugio. La porta si chiuse con uno schiocco, come una nocca contro il legno.

Da lontano, incurante, arrivò il primo raggio di sole.

14.

La sala da pranzo era piena di voci straniere. La sera prima era arrivata una comitiva di alpinisti, alcuni dalla Francia, altri dalla Germania. Erano diretti al Piz Boè e avevano richiesto di anticipare la colazione. Il cuoco non era ancora arrivato. Johann faceva avanti e indietro dalla cucina seguendo gli ordini della signora Hofer, che lo sostituiva. Quelle chiacchiere ad alta voce stonavano con la tranquillità del monte che si risvegliava oltre le finestre. Un tedesco dalle guance rossissime si era improvvisato musicista al pianoforte. La televisione, a volume ancora più alto, gracchiava sopra i suoni delle birre spillate di primo mattino. La reporter annunciò l'arrivo di una tempesta a partire dalla serata.

Poi, in un unico gesto, come seguendo il comando di un capo nascosto, decine di bastoni da salita, zaini e giacche si sollevarono a mezz'aria. La sala si svuotò rapidamente come s'era riempita, lasciando la televisione a formulare notizie lontane, come un oracolo sepolto nella sabbia.

Quando finì di sistemare la sala era giorno inoltrato. Johann si inerpì per i pioli di legno della scala che portava alla soffitta.

Margaret Hofer doveva aver trovato lo scatolone con le lettere di guerra, perché era scomparso dalla stanza. Posò lo zaino che si era portato da casa. Conteneva qualche vestito vecchio, alcuni cambi di biancheria, un manuale di regia, il DVD di *Taxi Driver* e la videocamera. Poi, avvertendo una profonda stanchezza, chiuse gli occhi e provò a recuperare il sonno perduto la notte prima. Il tentativo durò appena qualche secondo. Il signor Hofer bussò una volta, poi, senza attendere, entrò nella stanza.

“Non sei pagato per dormire, Johann.”

Il ragazzo si mise seduto, strofinandosi gli occhi arrossati.

“Che succede?”

Il signor Hofer si avvicinò al bordo del letto.

“Ho bisogno che tu mi dia una mano con la ragazza. Non ha detto una parola da quando è arrivata.”

Si fermò, squadrandolo.

“Sta giù al secondo piano, prova a vedere se ci riesci tu, a tirarle fuori qualcosa.”

Johann annuì, soffocando uno sbadiglio.

Il signor Hofer fece per uscire dalla soffitta, poi si bloccò sulla soglia.

“Johann?”

“Sì?”

“Sarete solo voi due per l'intera stagione. Prima lei impara il lavoro e meno dovrai sgobbare tu.”

La porta si chiuse e Johann sprofondò di nuovo nel letto.

15.

Il fucile tremava perché la mano tremava. Johann fissava la bestia ferita. Un solco si apriva nel fianco del cerbiatto. Ri-

voli di sangue scuro scorrevano a terra, tingendo l'erba tutto intorno. Il fucile del padre, nelle sue mani, pesava come un macigno.

“Finiscilo.”

Johann alzò il volto. Era la voce di Klaus. Poco più in là, Mathias era appoggiato a un albero, in attesa. Lui e Klaus lavoravano insieme da quando Mathias era poco più di un ragazzo. Aveva solo pochi anni più di Leonard, e, dopo la sua morte, Klaus l'aveva praticamente adottato. Era diventato il suo assistente, il suo tuttodore. Con lui smontava le seggiovie. Con lui guidava i gatti delle nevi. Con lui seguiva le transumanze degli animali. Con lui spargeva il sale quando le strade ghiacciavano e tagliava l'erba dei prati in estate. Con lui andava a caccia.

Klaus si era accucciato, seguito da entrambi, aveva mirato e poi sparato, nascosto tra i cespugli alti. L'eco era salita fino alla cima.

“Finiscilo,” ripeté il padre. La voce era secca come un ramo che scoppia nel fuoco.

Johann alzò il fucile, guardò nel mirino e visualizzò la testa del cerbiatto. Mosse il dito sul grilletto. Era vecchio, freddo, appena pochi centimetri di metallo. Fece un respiro profondo, alzò la canna e non sparò.

“Non ci riesco,” disse.

Klaus lo fissò, immobile. Le sue spalle erano curve, pronte all'attacco. Per un tempo lunghissimo non disse o fece nulla. Non batté nemmeno le palpebre. Poi gli strappò il fucile dalle mani e fece per puntarlo a sua volta, quando cambiò improvvisamente idea. Caricarono l'animale nella jeep poco lontana. Era il tramonto quando arrivarono allo chalet. Il padre legò il cerbiatto a un palo appena fuori dal sottoscala di Johann. La bestia pianse tutta la notte, alzando lamenti sempre più forti e sempre più paurosi, ancorata alla vita solo